



# FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO: prospettive di ricerca

Numero Quarto – Febbraio 2008

## RECENSIONE

Philip Lieberman

*Toward an Evolutionary Biology of Language*

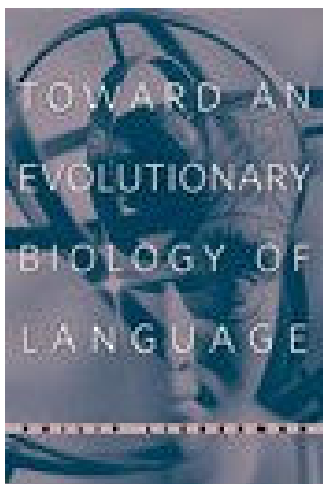
(Belknap Press, Harvard 2006)

Recensione di Guido Caniglia

<http://www.humana-mente.it>

RECENSIONE

PHILIP LIEBERMAN - **TOWARD AN EVOLUTIONARY BIOLOGY OF LANGUAGE** - BELKNAP PRESS, 2006



Il titolo dell'ultimo lavoro di Philip Lieberman, *Toward an evolutionary biology of language*, ne richiama l'intento. Il testo propone infatti un percorso che ha l'obiettivo di mostrare come sia possibile ricondurre gli studi sul linguaggio nell'alveo delle scienze evoluzionistiche del vivente. La biologia evoluzionistica fornisce lo strumentario – il *toolbox* – concettuale e argomentativo, che consente al linguista americano di analizzare il fenomeno, tutto storico-biologico, del linguaggio in quanto discorso, in quanto *speech*. Se questo è l'obiettivo che il testo si prefigge, è chiaro che, nonostante si tratti di un lavoro in cui si parla soprattutto di anatomia, fisiologia, linguistica, evoluzionismo e biologia, le sue ricadute sul piano della riflessione filosofica sono estremamente interessanti. Il fenomeno del linguaggio può essere spiegato e chiarito solo in relazione a un corpo, quello umano, che nella sua complessità anatomica e fisiologica si è evoluto e continua a evolversi. In questo senso, è lecito chiedersi, come fa lo stesso Lieberman, «Has anyone seen an ape dancing?». Infatti «Fully human speech capacity involves having a species-specific tongue and brain that reflects both the continuity and the tinkerer's logic that mark biological evolution» (pp. 1-2). Il testo è diviso in sette capitoli. Il primo è dedicato ad una panoramica in cui Liebermann esplicita i motivi essenziali della sua proposta teorica (Cap.1). Il secondo capitolo è dedicato alle componenti anatomiche e ai meccanismi fisiologici del nostro corpo, grazie ai quali un discorso (*speech*) può essere prodotto: polmoni, laringe, faringe e apparato sovralaringeo. Queste caratteristiche vengono analizzate non in quanto specifiche dell'uomo, ma poiché legano essenzialmente l'anatomia umana a quella di altre specie (Cap.3). Al contempo, tuttavia, il linguaggio è una fenomeno che caratterizza la specie umana ed è pertanto irriducibile alle forme di comunicazione che

caratterizzano altre specie (Cap.2). Solo dopo aver considerato il linguaggio come un fenomeno che può emergere solo da una complessa e articolata base biologica (anatomo-fisiologica), Lieberman passa ad analizzare in che modo gli atti linguistici sono regolati e controllati nel cervello. È in questo capitolo che l'autore formula una delle tesi portanti dell'intero testo: la creatività e la capacità reiterativa che caratterizzano il linguaggio umano sono radicati evolutivamente nel controllo motorio; inoltre, flessibilità cognitiva e abilità sintattica derivano entrambe dall'evoluzione del *motor control* (Cap.4). Nel quinto capitolo, inoltre, viene affrontato il problema di quale sia il ruolo da affidare al cosiddetto gene del linguaggio FOXP2. Si tratta di un gene regolatore che governa lo sviluppo della strutture neurali subcorticali che controllano le abilità coinvolte nella produzione orale. Nella parte finale, Lieberman si sofferma di nuovo sulle basi anatomiche e fisiologiche del linguaggio umano, mettendone questa volta in evidenza la storia evolutiva che ha consentito loro di divenire ciò che esse sono attualmente. Il testo si conclude con una sorta di ecumenico "Studiosi del linguaggio di tutto il mondo unitevi!" rivolto a biologi, psicologi, linguisti, filosofi e a chiunque possa apportare contributi significativi alla comprensione di quel complesso fenomeno che è il linguaggio (Cap.7).

È possibile entrare nel merito della peculiarità teorica del testo di Lieberman se si mette in evidenza quale è il suo principale referente teorico, ossia l'evoluzionismo di Charles Darwin nella particolare curvatura interpretativa che esso assume nei lavori dello zoologo e storico della biologia E. Mayr. I meccanismi che guidano i processi evolutivi sono considerati da Lieberman, alla pari di quanto fa Mayr, come guidati da una logica complessa di tipo storico che vede nella casualità degli eventi mutageni uno dei motori principali dei meccanismi evolutivi. L'evoluzione è infatti un *miserly tinkerer* (p. 317). I sistemi biologici, inoltre, – ad esempio il corpo che ci consente di parlare – e i fenomeni direttamente collegati ad essi – ad esempio il linguaggio – non possono che essere estremamente complessi. Per tali sistemi l'utilizzo del rasoio di Occam infatti non rappresenta uno strumento metodologico adeguato. La tesi che regge le singole argomentazioni dell'intero lavoro sembra essere la seguente: se mettiamo al centro delle nostre

---

riflessioni sul mondo vivente la variazione e con essa la diversità, non è possibile pensare che vi siano componenti essenziali e universali, siano esse fisiche o ideali, che di quel mondo rappresentano l'essenza. Questa posizione si lascia declinare da diversi punti di vista.

Passiamo ora ai bersagli polemici. In generale, da un punto di vista sia linguistico che filosofico e storico-evolutivo, Lieberman elabora le proprie critiche facendo riferimento alla cosiddetta *standard view* – all'interno della quale vengono accomunati pensatori differenti come Pinker, Chomsky e Fodor –. Il nucleo teorico della *standard view* consiste nel sostenere che: «The neural basis of human language is a 'module' devoted to language and language alone, and this module is distinct from the mechanisms that regulate other aspects of human or animal behaviour. Modular theories implicitly claim that the functional architecture of the human brain is similar to that of a conventional digital computer in which a discrete set of devices controls a printer, another the display, another the keyboard and so on.» (p. 3). È interessante, a questo punto, vedere secondo quali direttrici si articola e sviluppa la critica di Lieberman a questa prospettiva teorica. Innanzitutto è possibile individuare diversi sottoteorie che, se cucite assieme, forniscono la base teorica su cui si fonda la *standard view*. In primo luogo, anche per l'importanza attribuitagli nel testo, la linguistica generativa di Noam Chomsky (1); in secondo luogo il modello esplicativo-riduzionistico del linguaggio di Wernicke-Broca (2); in ultimo, il ruolo assegnato al cosiddetto gene del linguaggio FOXP2 (3). (1) Nelle critiche alle nozioni elaborate originariamente da Chomsky si fa sentire l'importanza assegnata da Mayr al pensiero darwiniano nel confutare definitivamente posizioni di tipo platonico-essenzialiste. Infatti, Lieberman fa uso dei risultati elaborati dalla biologia evoluzionistica al fine di criticare l'idea stando alla quale: (a) le regole della sintassi umana sono innate; (b) tali regole sono iscritte nel nostro codice genetico e (c) in quanto tali esse sono ereditabili e trasmissibili (cfr. p. 62).

La peculiarità delle critiche di Lieberman sta nel fatto che gli strumenti concettuali su cui essa fa perno sono di tipo biologico-evolutivo: "Biologic evidence does not

support Chomsky's claim. [...] solid biologic evidence rules out any version of innate Universal Grammar." (p. 5). Infatti Lieberman argomenta contro l'esistenza di regole universali che riguardano la sintassi sostenendo che, se tali regole esistessero, (1) se ne troverebbero tracce nei nostri antenati o nelle specie filogeneticamente più vicine all'*homo sapiens*; (2) dovrebbe essere possibile spiegare il comportamento umano attraverso meccanismi innati e universali; (3) tali regole dovrebbero riuscire a fornire le basi biologiche della reiterazione motoria che è fisiologicamente alla base dei fenomeni linguistici. Ma in tutti tre i casi le indagini biologico-evolutive non confermerebbero le ipotesi. 2) La critica all'atteggiamento riduzionistico, etichettato da Lieberman come atteggiamento di Broca-Wernicke, è un'altra delle costanti polemiche del testo. Infatti, secondo Lieberman, se si assume una prospettiva di stampo evoluzionistico, non ha senso voler individuare dei *loci* cerebrali in cui risiederebbe la facoltà di linguaggio: non è possibile né ridurre né localizzare il linguaggio in particolari circuiti neurali, né in altri organi del nostro corpo. Questo vale inoltre per molte caratteristiche comportamentali. Ciò non significa, tuttavia, che una spiegazione del linguaggio, che pretenda tra l'altro di dirsi biologico-evoluzionistica, possa fare a meno di considerare il ruolo dei meccanismi neurali. Se si vogliono spiegare le basi neurali del linguaggio, bisogna innanzitutto tener presente il fatto che le reti neurali – e, si badi bene, non i luoghi cerebrali – che presiedono alla produzione del linguaggio sono gli stessi che sono anche responsabili della flessibilità cognitiva, tipica dell'*homo sapiens*, e di quel particolare tipo di controllo motorio, sviluppatosi attraverso il passaggio al bipedismo. I gangli basali della corteccia subcorticale sono responsabili sia delle nostre capacità di apprendimento, sia delle capacità reiterative che caratterizzano la nostra motorietà e il nostro linguaggio, nonché della regolazione delle emozioni (cfr. p. 211-2). 3) È chiaro che anche un atteggiamento riduzionistico di stampo genetico, ovvero un atteggiamento che si pone l'obiettivo di identificare quale sia il gene responsabile delle nostre capacità linguistiche, il *language-specific gene*, come fa Pinker, deve a questo punto essere reso oggetto di critica. Ciò non toglie che lo studio dei geni deputati allo sviluppo di organi e capacità utili alle capacità linguistiche sia considerato di

grande utilità. Infatti, è proprio lo studio delle mutazioni e modificazioni che hanno interessato il **FOXP2** a gettare nuova luce su come il linguaggio si è evoluto. Infatti, questo gene contribuisce allo sviluppo delle strutture dei gangli basali che servono, come detto precedentemente, a regolare il controllo della motilità orofacciale, della produzione di discorsi, delle regole sintattiche, del comportamento cognitivo, e del *motor learning*.

In conclusione, il *take-home-message* del libro, come lo definirebbe il suo autore, consiste nel diffidare di strategie di analisi che utilizzano spiegazioni monolitiche e monocausali dei fenomeni linguistici. Al contrario, ed in questo sta l'esemplarità di *Toward an evolutionary biology of language*, l'approccio biologico-evoluzionista può riuscire nell'intento di chiarire e valorizzare la complessità di tali fenomeni, spiegandoli in relazione a fenomeni di tipo cognitivo, neurale, fisico e motorio: «The primary argument of this book is that the biologic bases of linguistic as well as cognitive ability cannot be studied in isolation from other aspects of human behaviour or the behaviour of other species.» (p. 17).

Guido Caniglia